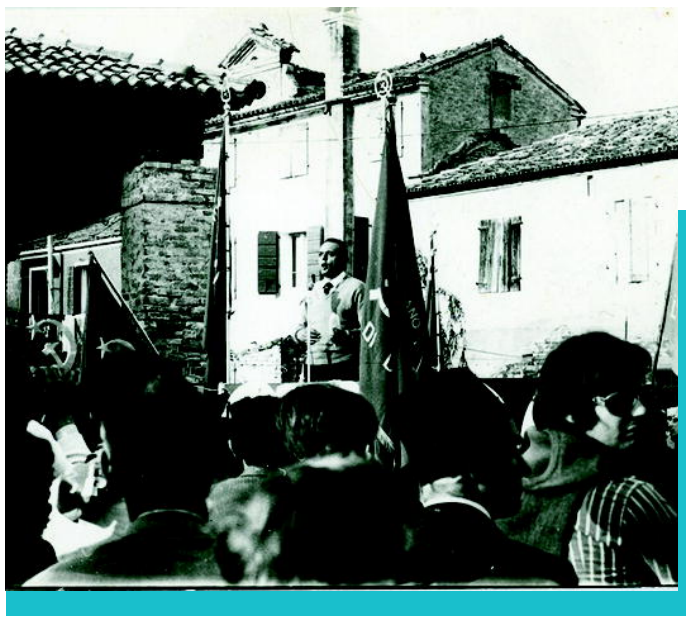
I NOVANT'ANNI DEL PCI VENEZIANO



A sinistra un comizio di Gianni Pellicani negli anni'70 a Dolo
Al centro una riunione al Petrolchimico nel'74 con Berlinguer e Serri (foto Pci Favaro). A destra un comizio di Luigi Longo nel'68 in Campo Santo Stefano (foto Vedova). Tutte le foto sono consultabili sul sito www.fondazionegiannipellicani.it

Quando a Venezia e Mestre «comandavano» i comunisti la città cominciò a crescere

Cinque anni fa la scomparsa del leader riformista Gianni Pellicani
La Fondazione propone una riflessione critica sul partito

di Alberto Vitucci

«Il Pci? Un partito serio, un pilastro della democrazia». Domenico Crivellari, ex assessore alla Cultura delle giunte rosse negli anni Ottanta, definisce così il suo partito d'origine, fondato 90 anni fa a Livorno. Evento ricordato in questi giorni, nel quinto anniversario della morte di Gianni Pellicani dalla Fondazione che porta il suo nome. Comandava a Venezia, il «glorioso partito comunista». Eccome. Non soltanto perchè era diventato un vero partito di governo dopo il record dei voti (35 per cento) conquistato alle amministrative del 1975. Ma perché governava un diffuso tessuto culturale e aveva una base solida, un tessuto sociale non soltanto operaio ma composto di studenti, intellettuali, ceto medio. Erano anni in cui le speranze della città superavano i ricordi dei bei tempi andati. La cultura in laguna produceva opere di pregio (il Prometeo di Nono, Piano e Cacciari) la Fenice diretta da Gianmario Vianello (comunista doc) esportava la sua stagione in terraferma, il Carnevale era roba da Scaparro e Nuova Compagnia di Canto popolare, sotto la direzione degli allora giovanissimi assessori Maurizio Cecconi e Francesco Artale. E le feste dell'Unità — memorabili quelle del 1973 con Enrico Berlinguer e quella musicale del 1980 a Sant'Elena — non erano solo costicine e salsicce ma luoghi di ritrovo per mezza città. C'erano le sezioni disseminate nel territorio. Luoghi di incontro dai nomi mitici di partigiani: Anita Mezzalira, Alfredo Vivian, Giuseppe Di Vittorio.

Dopo Gianquinto e i sindaci democristiani del dopoguerra (Armando Gavagnin, Giovanni Favaretto Fisca e Giorgio Longo), si volta pagina. Nel 1975, sulla scia del trionfo elettorale del Pci e del Psi ecco in laguna la prima giunta di sinistra. Sindaco è il socialista Mario Rigo, vice Gianni Pellicani, lucido esponente della corrente migliorista che faceva capo a Giorgio Napolitano. Una coppia perfetta. Pellicani uomo macchina, infaticabile tessitore di alleanze e progetti. Rigo uomo di rappresentanza, sempre in strada a cogliere gli umori della gente. Un decennio di grandi trasformazioni, che vede nascere come i funghi a Venezia ma soprattutto a Mestre nuove scuole e nuove palestre, case popolari, bibliotecehe, servizi, centri musica.

Il Pci a Venezia resta sulla scena per lungo tempo. Si inventa la prima giunta rossoverde d'Italia dopo la caduta di Nereo Laroni nel 1987. La guida il repubblicano Antonio Casellati, avvocato gentiluomo, vice è Cesare De Piccoli, insieme a Valter Vanni leader del partito negli anni Ottanta e Novanta. Prima c'erano stati Gastone Angelin, Rino Serri e i dirIgenti di una federazione — con sede a Mestre in via San Girolamo e in corte del Remer a San Leonardo — che aveva sempre grande voce in capitolo a livello nazionale. Da Venezia partivano per far politica a Roma i Serri e i Pellicani — capo del governo ombra a fine degli anni Ottanta — e poi Girolamo Federici, lo stesso Massimo Cacciari che prima di fare il sindaco era stato deputato del Pci a fine anni Settanta. Nel 1990 la svolta della Bolognina, il Pci diventa Pds, poi Ds. Dal 1975 a oggi solo per quattro anni (giunte Laroni e Bergamo) la sinistra non è stata al governo. Tre anni fa il Pd. Valter Veltroni decide lo scioglimento dei Ds per formare insieme all'ex Margherita di Rutelli il partito democratico. Progetto ambizioso, che stenta a decollare soprattutto nel cuore degli ex comunisti. «Ce ne sono sempre meno, anche per ragioni anagrafiche», sorride Crivellari, «di quel mondo ormai resta ben poco». Nelle sezioni ex Pci trasferite al Pd campeggiano ancora severe le facce dei partigiani, di Lenin e Antonio Gramsci. Alle riunioni di partito — non molte per la verità, ai vecchi tempi ce n'era quasi una al giorno — gli ex iscritti al Pci si sentono di casa. E' rimasto l'angolo del bar, con qualche anziano che gioca a carte. Le sezioni in fondo erano anche un punto di ritrovo per anime desiderose di fare qualcosa di socialmente utile. Forse è proprio questa l'eredità che resta del vecchio partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOMANI AL CANDIANI

Incontro con Cacciari e Macaluso

«1921-2011, a 90 anni dalla nascita del Pci: Avventure e disavventure del Riformismo». In occasione del quinto anniversario della scomparsa di Gianni Pellicani, leader storico della sinistra riformista, la Fondazione Pellicani organizza una riflessione critica sulla storia del PCI. Appuntamento domani 21 aprile alle ore 18 al Centro Candiani, sala Cinferenze IV piano. L'inziativa è organizzata in collaborazione con «Le Nuove Ragioni del Socialismo», la rivista diretta da Emanuele Macaluso. Il convegno sarà introdotto dal sindaco Giorgio Orsoni. Relatori: Macaluso, Rino Formica e Massimo Cacciari. Coordina Paolo Franchi, editorialista del Corriere della Sera e condirettore de «Le Nuove Ragioni del Socialismo».

In alto a destra un gruppo di militanti rstaura la sezione Levorin a San Polo negli anni '70 (foto Vedova). A fianco una manifestazione a Venezia negli anni' 80 contro l'installazione dei missili Cruise

L'OPINIONE

Il Pci, un «corpo intermedio» che ha modificato la società italiana

di Valter Vanni

A venti anni dallo scioglimento, la Fondazione Pellicani, sotto il tema «La Grande Politica» apre un momento di riflessione sui 90 anni del PCI quasi a sottolinearne la persistente influenza nella realtà italiana veneziana e veneta.

Approfitto della cortese ospitalità della Nuova Venezia *per sottolineare un aspetto che mi pare importante proprio per comprendere le ragioni della «influenza» anche attuale del patrimonio culturale politico accumulato dal PCI nel corso di sette decenni di attività nella società italiana. Come scrive Giorgio Galli, il PCI non è riducibile alla pur decisiva azione del suo gruppo dirigente nazionale che peraltro è stata largamente studiata da diversi punti di vista sia di carattere storico che sociologico-politologico.*

Il PCI è stato, nella società italiana, con i suoi oltre un milione di iscritti, con il suo giornale l'Unità diffuso a milioni di copie, un vero e proprio «corpo intermedio» che ha operato nel profondo della società modificandone le caratteristiche ed essendone a sua volta modificato e per certi versi plasmato nel suo profilo culturale e politico e nella sua composizione sociale così differenziata da una località ad un'altra, anche all'interno di una stessa provincia. A differenza delle dinamiche tipiche dei gruppi dirigenti queste caratteristiche del PCI come corpo intermedio vanno ancora accuratamente ricostruite e indagate e questa è una occasione preziosa per sollecitare l'avvio di questo approfondimento. In particolare interessa ovviamente approfondire la funzione e il ruolo del «Corpo Intermedio PCI» nella realtà veneziana: il suo modo di stare all'opposizione fino al 1975 che lo portò dall'opposizione a votare a favore di fondamentali atti di governo della città come il primo Piano Regolatore Generale del 1958; e il suo stile di governo nel periodo 1975-1991 su cui la Fondazione Pellicani sta già producendo importanti contributi. Il punto centrale su cui riflettere mi sembra possa essere così riassunto: nella geografia interna al PCI le organizzazioni veneziane del partito potevano essere collocate su prevalenti posizioni di sinistra, al più di centro sinistra, questa collocazione tuttavia non ha mai impedito alle organizzazioni veneziane di misurarsi compiutamente con le responsabilità di governo e con quelle derivanti da una politica di alleanze per il governo cui il partito era chiamato dal consenso elettorale. Discutere questo punto è utile per fare giustizia su molti luoghi comuni che vanno per la maggiore e che associano la collocazione a sinistra e la cultura di sinistra con comportamenti astrattamente movimentistici quando non apertamente irrealistici e irresponsabili. Se è vero che il valore di una scelta politica si vede quando insorgono delle difficoltà il miglior esempio di questa capacità del PCI veneziano di coniugare fedeltà a sinistra e capacità di governo mi sembra la decisione assunta all'inizio degli anni ottanta di evitare, di fronte alla ristrutturazione del Porto Commerciale e delle grandi industrie chimiche e metallurgiche di Porto Marghera ogni tentazione di aprire uno scontro sociale muro contro muro e di optare per il riconoscimento della necessità della ristrutturazione decidendo di contrattarla, nell'interesse dei lavoratori attraverso un mix di conflitti e di accordi. Un mix difficile da gestire, va ricordato, in presenza di sanguinarie organizzazioni terroristiche che accusavano il PCI di tradimento e di competitori politici che in nome della modernità e della modernizzazione esigevano il sacrificio dei posti di lavoro e delle condizioni di vita di migliaia di operai. E' plausibile sostenere che questo atto di responsabilità che ha permesso senza drammi sociali il passaggio dal fordismo al primato attuale delle attività terziarie abbia continuato a legittimare fino a ieri il ruolo di governo dei partiti che a Venezia possono essere considerati eredi del PCI? Forse non si tratta solo di una discussione retrospettiva visto ciò che passa oggi il convento a Porto Marghera.

ex dirigente Pci